Gina

Io non dicevo mai la mia quando tra Leo e Alfonso nasceva una discussione su politica e dintorni. Scontri duri. Leo picchiava contro la sinistra che, diceva, faceva come la destra. Alfonso, più moderato, scaricava olio sui suoi marosi e Leo ribatteva cacciandolo nell'angolo col richiamo a episodi di opacità e familismo in città raccontati da Alfonso stesso, funzionario comunale e quindi prossimo all'apparato politico-amministrativo locale. A volte, miracolo, erano d'accordo su tutto. Io però al massimo ridevo se la sparavano grossa.
Il fatto è che Isa mi era morta ormai da un anno, ma restavo tanto sbandato che quando cercavo di spendere un ragionamento non di lavoro, non cioè d'obbligo per i miei due mestieri di prof e architetto, ma su temi di varia umanità, faticavo ad afferrarlo come un arnese viscido, senza appigli. A questa mia intermittenza della mente ero così rassegnato da raffigurarmela, anche per gioco, come un'entità che mi stava accanto, non mi mollava mai.
«Un attimo che mi devo concentrare» le dicevo perché stesse a cuccia quando iniziavo la lezione o avevo un sopralluogo o un progetto in agenda. Finito l'impegno quel mio vecchietto appiccicoso mi prendeva subito sottobraccio come un malridotto che ti si aggrappa per scendere le scale. Vai però a spiegare tutto questo a quei due. Che comunque erano sempre meglio della tele e delle quattro mura.
Una sera, però, a casa di Alfonso, invece che di politica o economia cominciano, per un cavolo di film visto con una lei sospesa tra due ganzi belli uguali ma uno granoso l'altro no, a discutere su cose di cuore e addirittura sulla più irrisolvibile delle diatribe: tradire o no la *légitime* come l'avrebbe chiamata Hemingway. Leo, libertario in tutto, era del partito di chi tratta la cosa come inevitabile ma non per forza un danno per la relazione numero uno. Poteva rafforzarla, invece, perché, sosteneva, variare un po' non fa male più altri suoi discorsi. E Alfonso, che si era da poco messo con una, per un po' aveva controbattuto. Gli argomenti non gli mancavano. Poi però, come se gli si fossero scaricate le pile, s'era limitato a sostenere l'assedio con facce ed esclamazioni. E il match sembrava chiudersi come spesso con uno spinello nel frattempo girato tra le dita di Leo e leccato per bene. Invece Alfonso che fa? Mi insorge contro cattivo.
«Eccheccazzo, tu però sempre zitto te ne stai eh!»
L'implicito si riferiva ai miei trascorsi, ma in quel caso tacevo, cioè dal suo punto di vista non gli davo man forte, non per tartufismo. Con Isa, tre anni insieme, il quarto col male che se l'è presa, c'era stata solo lei. E quanto al prima di Isa, a cinquant'anni guardavo il mio passato con pena, credo proprio a seguito della storia con Isa, ma non tanto per gli intrallazzi in sé, che nascevano perché nascevano e erano affari miei. Quanto per i contorsionismi da clown a cui la clandestinità mi obbligava.

Per questo, appunto, mentre loro discutevano di fedeltà e tradimento, di progetto e poligamia e dopo, quando il blablabla era andato scemando, io con le orecchie ascoltavo, con gli occhi insieme al mio scazzatissimo doppio sempre vicino un po' guardavo i due amici, un po' navigavo sul planisfero politico che avevo di fronte con le puntine rosse su dove Alfonso era stato, immergendomi, tanto per dire che non sono un alienato, nei casini petroliferi e minerari di Congo e Nigeria, negli arzigogoli costituzionali dei dittatori del golfo di Guinea, in Ben Alì e la moglie che si credeva la regina, Gheddafi con la collezione di Ferrari e Lamborghini. E poi viaggiavo nel Sudan di quel diavolo di Al Bashir visitato con lunghe cavalcate del Suv al ritmo della musica loro. E in Senegal, il primo dei tre-quattro tour con Isa che ci restituiva ogni sera in stanza zuppi e pieni di voglia di noi, perché Isa, maledizione, mi piaceva proprio…
Ed ero giusto in quella sorta di a-territorialità svizzera che mi han detto è la Namibia, simile a me, mi dicevo, perché è tutta deserto e magari prima o poi ci vado, quando Alfonso mi attacca per il silenzio a suo parere ipocrita visti i miei titoli in fatto di corna. Che lui conosceva perché, anche se un po' bacchettone, da sempre era con lui che confidavo le cose mie.
E io, asino, mi schermisco piacione quasi fosse una tiratina d'orecchie senza capire al volo di essere stato bocciato e bannato. In seguito, infatti, oltre a non incontrarci più come prima lui ed io, se Leo avesse organizzato insieme alla vecchia maniera, Alfonso avrebbe declinato con balle penose tipo che aveva l'impegno con quella là. Mi convinco che era perché non eravamo più, né io né Leo, coerenti col suo nuovo andazzo, e m'incazzo tanto che dopo un paio di volte a tavola con Leo senza Alfonso invento scuse anch'io. E il trio si dissolve.

E in quell'autunno mi vedo quasi solo con una signora a cui coordino i lavori di ristrutturazione di un appartamento comprato a prezzo esagerato più altre fregature. E consiglio, anzi dirigo, per arredi e noie burocratiche varie. Era solo cliente, l'unica che avevo all'epoca, e non sembrava in resta con quella sigaretta sempre in bocca, ma un pomeriggio me la trovo col bel trucco, una veste dai decori nipponici, uno spacco da cui mi sorprende un biancore interessante, il petto bello tirato… e io avevo una voglia esagerata. E, mentre giriamo per le stanze e ragioniamo su una orribile specchiera della zia da attaccare, mi prende a braccetto e perfino per mano, fumando e trascinandomi come un condannato e…
Beh, io mi ci incollo, trovandola armata delle migliori intenzioni col suo consulente di interni. Confessandomi pure il perché, mentre mi raccomanda piano ti prego su quel divano incellofanato nella stanza piena di scatoloni e bidoni, sul quale mettiamo un foularone, perché è tanto che, a parte il ginecologo, di lì nessuno passa e del resto mai credeva passava più se non vedeva in me una buona persona e altre cortesie inutili, perché le piace ma anche si lamenta che no e insomma con quegli ahi e oh, sì e

no, piano poi forte poi ancora ahi mi mette un tal casino in testa che mi si ammoscia. Anche perché pure io avevo i miei problemi. Sesso e lavoro non li ho mai mescolati. Davvero! Anche se, nello specifico, la preoccupazione era ingiustificata.
Carla era inoffensiva al cubo. Tanto che se in passato s'era spesa per l'eletto di turno con una dedizione prossima all'incoscienza, per se stessa necessitava di un tutor anche per minuzie. Come dicevo, con sonore fregature. Dalle quali s'era risollevata puntellandosi sull'unico strumento che, diceva, la tenesse dritta, insieme alle sigarette, e cioè la devozione per padre Pio. Della cui vicinanza sosteneva di avere pure ricevuto segnali, per l'esattezza un improvviso e inspiegabile profumo nel taxi solo da lei percepito non dal taxista, e di non sentirsi perciò mai del tutto vinta e sola.
Insomma, per tagliar corto, archiviamo il sesso e diventiamo amiconi. E quel finale di autunno, chiuso con Leo ed Alfonso, mi svago con lei. Un bar, poi flaneur per Milano, magari una mostra. Carla attaccava chiacchiere con un anziano busker, un homeless o coi militari nella camionetta. Una specie di cura omeopatica per un apatico, io. Si rideva pure. Dopo di che ciascuno a casa propria. Io magari non del tutto sazio, almeno ricaricato un po', però, questo sì.

Se non fosse che vicino a Natale Carla prima entra in una clinica specializzata verso i laghi a monitorare il diabete, che non sapevo aveva, ma neppure mi sorprende. Ha un'assicurazione, altro che padre pio. Dimessa, s'adagia poi in una sorta di atarassia pigra e demotivante nell'appartamento bello e finito col figlio stabile nella cameretta dopo l'assenza lunghissima per il dottorato a Genova. E che dire?
Noi architetti sappiamo, non perché sia vero, ma perché ne siamo ossessionati, da cui l'amore-odio per gli ingegneri, che a volte tutto precipita per un niente e proprio questo mi sembra accadere. Un venerdì di gennaio si doveva visitare insieme una mostra alla Triennale che mi dava punti di credito professionale mentre a lei avrei offerto l'ingresso. Carla però cambia idea. Fa freddo più altre noie da vecchietta. E mi liquida con tanto affetto e, certo perché coglie la mia delusione, benedicendomi.
«Tesoro, prego padre pio per te!»
«Te e il tuo santo barbuto» inveisco allora io tra me e me dirigendomi da solo alla mostra e, durante la visita, ruminando poi vagonate di stizza. No, non più per la mostra in solitudine, bensì, quasi il darmi buca di Carla mi avesse scoperto una falla nascosta, per l'evidenza sfacciata del week end in solitudine che mi attendeva nella sconfinata indifferenza di una Milano che tira fiato. Chissà quante ne ho vissute. Questa però no, mi appare intollerabile mentre visito la mostra senza capire, senza ragionare...
«Non lo sapevi che l'avresti vista con 'sto impiastro?» me la prendo anche con me stesso riferendomi all'ologramma dell'indifferenza che sempre mi

accompagna. E, forse per scappare da lui, per seminarlo vie di Milano a lui sconoscite, appena fuori dal palazzone di Giovanni Muzio mi infilo a caso sul viale Curie verso Conciliazione senza una meta invece di entrare nel parco Sempione per raggiungere Cairoli o di ritornare a Cadorna e alla metro e poi a casa come di consueto. E a mezzo del Curie mi affaccio sul sottostante fascio dei binari e…
Ma no, dai, macché pensieri suicidi. Se mai il contrario. Forse le rotaie forse la rete antituffo, forse la catalisi tra i due correlativi oggettivi (ve l'ho detto che proprio somaro non sono), mi suggeriscono una decisione che mi dicevo mai avrei preso. Mai! Piuttosto… i binari!
«Domani vai da Gina, dai» mi dico.
Ancora due giorni prima, per l'ennesima volta, Gina mi ha telefonato per invitarmi da lei sulle colline romagnole, ma le ho risposto evasivo tra parole di gratitudine e affetto variopinto per liquidare la cosa. Per non dirle piatto che non ne ho la minima intenzione. Magari in un'altra vita. Invece no, l'indomani ci vado.
E l'indomani, ehilà, appena uscito di lezione, con la testa che mi ronza come se fossi su un taxi, mi infilo nella A1 e via. Da Gina. Ancora, passata Piacenza combatto contro la tentazione della retromarcia. Gina era tabù. Ma tiro diritto in resa senza condizioni al banale terrore di svegliarmi l'indomani, domenica, col sudario al posto del cielo, solo e senza programmi. Arrivare il prima possibile. Anche se non me lo nascondo: più alla conferma dello sbaglio che da Gina.

Perché il problema è questo. Gina è mia suocera. Madre di Isa. L'ultima volta che l'ho vista era alla cremazione. E da lei non voglio andare per la ragione semplicissima che il cervello fa quel che può, poveretto, ma Gina… Gina…
In una certa misura con Isa mi sentivo senza smanie di altre proprio perché l'altra, segreta più di un'amante, non certo da confidare a quel bigotto di Alfonso, era Gina. E uno dei momenti perfetti della mia esistenza era proprio quando andavo da lei con Isa nei week end o nella settimana canonica di Pasqua collegata al compleanno della mamma e, dopo essere saltato giù dal letto all'alba con le rondini che strillavano tutt'intorno per arrampicarmi su per la collina e scendere giù a gran salti, rientravo con le due donne al tavolo, Isa ancora arruffata dal lungo sonno e altro, che sembravano aspettarmi per la colazione come se entrambe, ma ciascuna in un qualche suo modo, si sentissero incomplete senza di me.
Il guaio però era che Isa s'era dissolta come in una triste recita di burattini e Gina, cinquantanove anni, gonne corte da discepola di Mary Quant, sneakers infangate, gambe muscolose e gli occhi, occhi di ghiaccio, rifatti, un po' anche le labbra, occhi coi quali ancora buca il sipario della mia mente, perché sembrano gelidi soli che abbagliano coi raggi delle due o

tre rughe sopravvissute quasi a testimonianza di zero pretese di contraffazione…
Gina, Gina benedetta…
A Gina, durante e dopo una chiacchierata al telefono sempre condita con l'invito ad andare a trovarla un week end, immagino puntuale di farle cose. Addirittura, quando due giorni prima mi ha risposto, avrei detto con compatimento, *che cavolo vai a fare in Namibia?* perché io ho eluso il suo invito con quella scusa, ho interpretato le sue parole come *macché Namibia, vieni da me che ti voglio, dai*. Avevo sulla punta della lingua la risposta con una domanda insinuante tipo *e che cosa facciamo te ed io?* Mi sono trattenuto, ma ce l'avevo duro…
La mia è una strana vedovanza, cerco di razionalizzare in autostrada. Sono un treppiedi che ne ha perso uno, ma l'altro è il più improbabile che ci sia, se non altro perché, uno, magari Gina ha qualcuno, un bel giovanottone maturo o che sta facendo maturare lei. Due, da me non aspetta né vuole nulla. In altre parole, con la voglia di scopare che ti porti dietro, mi ripeto ancora superato il casello e mentre m'infilo nella valle, rischi di fare la più classica delle figure di merda. Quando torni se mai mettiti in un sito.
E devo dire che, sistemata la faccenda in teoria, al mio arrivo prima di cena accolgo quasi con gratitudine, cioè come un bel aiuto a questo mio patteggiamento interiore, non solo rivedere Gina in affollata compagnia nella cucina subito dopo l'ingresso e certo proprio per questo una Gina che non mi sfida in nulla. Anche, le persone insieme a lei sedute intorno alla tavola, la tavola alla quale stavamo con Isa giusto una settimana prima che ricevesse l'infausta diagnosi, hanno tutte una terribile faccia cupa. Direi perfino da funerale. Una, addirittura, anziana, occhialuta e bianca, si asciuga gli occhi. Se lo avessi mi toglierei il cappello…

«Vogliono fare la strada» rompe il ghiaccio l'altro anziano, occhialuto pure lui, dopo qualche attimo che mi siedo tra loro col vino, la piadina, il prosciutto e tanti punti di domanda stampati sul mio imbarazzo. «La discarica, dai!» Gina aggiunge visto che non capisco. «Non li vedi i camion?» e è il tono della domanda, non la visione dei bilici carichi di rifiuti, a squarciarmi il velo su fatti archiviati e dimenticati. Ricordo infatti che Gina aveva fatto pure un giro in consiglio comunale sull'onda di una battaglia, a cui stava a capo, contro la discarica in fondo alla valle. Che Isa ed io da trecento chilometri di distanza guardavamo soprattutto, se non esclusivamente, come il salutare impegno politico-ambientalista di una donna non più giovane, lontana, forse sola. Sul quale però io, una volta, avevo osato esprimere le mie perplessità. A Milano avevamo vissuto un periodo con montagne di immondizia sotto balconi e finestre per l'esaurimento di storiche discariche e i rifiuti da qualche parte vanno messi, questo il mio ragionamento. E Gina mi aveva sorpreso per il modo

più che per gli argomenti della replica: con quegli occhi da aquila, in naso romagnolo, e premendomi con l'unghia aguzza sullo sterno tanto da pungermi, aveva pronosticato un futuro dannato per la valle.
«Il mio fiume…» aggiungeva intanto Isa quasi fosse in pericolo la vita di un amico ma anche un po' come se in fondo non gliene fregasse poi così tanto. E Gina, subito girata su di lei come D'artagnan contro due, l'aveva puntata a muso duro: «Gireranno soldi sporchi e facili, e anche interessi che con la nostra valle e la nostra vita non c'entrano nulla. Non sarà più come prima, vedrai».
La signora in lacrime, Edith, era austriaca. L'anziano intervenuto per primo, Peppino, salernitano emigrato in Romagna. A parte Gina eravamo tutti, come si dice, di fuori. Anche, infatti, Antonio e la sua fidanzata: milanesi e in Romagna come coltivatori. E il marito di Edith, tarantino. Il quale è lui che mi spiega che la strada, una circonvallazione che deve rendere meno indigesto alla frazione il via vai dei camion della discarica, taglierà la loro proprietà periferica e poco distante dal fiume prima di ri-immettersi nella provinciale. Correndo a pochi metri dall'ingresso di casa loro. Tra patio e granaio usato come autorimessa.
«Che cosa ti avevo detto io? Non sarà più come prima» Gina intanto non mi molla e, finito il resoconto, mi attacca. Incredibile, se l'è legata al dito, ancora si ricorda. Tanto che direi che vede anche quella specie di aureola che mi circonda che, già mentre ascoltavo, ma dopo con più insistenza, mi tira per la giacca e mi suggerisce di lasciar perdere, sei stanco, andiamo a letto. Con quegli occhi! Coi quali non smette poi di guardarmi come per dirmi qualcosa che non capisco… o capisco fin troppo bene e mi ha tolto di dosso tutta la stanchezza. Gina! Sapevo che lavava le lenzuola col sapone di Marsiglia. Non che anche si lavasse, ma quel che conta a questo punto è altro…
Perché l'indomani mattina presto, e si tratta del risveglio domenicale più anomalo della mia vita, quando mi tiro giù dal letto pimpante come quando venivo con Isa, non salgo su per la collina e poi giù a rompicollo come un moccioso. Attraverso invece la strada inoltrandomi come telecomandato dentro il letto del fiume.
Non per pigrizia, mi rispondo sospettoso della variante, ma per cercare qualche sasso piatto e largo per fare la base di una lampada. Ho anche questa passione del design povero. Camminando però un po' a caso per il greto di sassi argilla canne pozze cicoria e quant'altro, oltre naturalmente al filo d'acqua che scorre tenace in quel gennaio secco e strano, nel silenzio per me innaturale d'un tratto mi devo fermare e mi siedo su un tronco spelacchiato perché nel cervello mi riaffiora, come un libro preso, non letto, cacciato in un mucchio e ritrovato durante un trasloco, che Isa per quel corso d'acqua aveva qualcosa di suo, di molto personale. Niente a che fare con strade e rifiuti: tutta roba successiva. Qualcosa che la malattia la pena l'agonia la morte avevano cacciato nel fondo.

Mi aveva infatti raccontato di aver imparato a nuotare lì, in quelli che lei chiamava gorghi, pozze tra la ripa scoscesa e il greto di sassi arbusti fiori, che sapevano di pesce e fango, ma puliti. Quel filo di corrente sopravviveva anche nella canicola.
Un filo, mi dico guardando intorno nel silenzio, che legava anche la sua vita a quel luogo, pur con tutta la sua devozione per la madonnina. Raccontava di un taglio con la Romagna e con un passato per motivi vari. Una borina all'inverso. Prima le superiori a Cesena. Poi l'università a Bologna, infine la magistrale e il dottorato a Milano. Qualcosa, però, delle sue radici le era rimasto incollato.
E allora mi convinco che, se da qualche parte Isa sta, ecco, forse aleggia su e giù per quel letto sassoso, nel quale la futura biologa trascorreva ore ad imprigionare i girini in minuscole dighe di argilla e sassi. Sperando di ritrovarli l'indomani zigzaganti e cresciuti con le zampette sulla loro strada di ranocchi: gli stessi occhieggianti sulla superficie delle pozze, che scomparivano con un impercettibile singulto nell'abisso sotto le frasche appena si avvicinava la terribile predatrice desiderosa di studiare da vicino uno solo di quegli esseri viscidi sfuggenti fragili ripugnanti…
Mi pare perfino di vederla, Isa. Sospesa come una libellula sul greto. Come se del luogo fosse parte. Come i fagiani tra le fratte, le tamerici, i fiori marciti della cicoria e i cespi che d'inverno mangi e d'estate fanno i papaveri già flosci appena spiccati. E le lucertole, le bisce che dormono e non vedi. Le lepri piombate incredule e smarrite tra i sassi e l'argilla.
E, incredibile ma vero, e quando racconto poi a Carla tutto questo e mi tira fuori ancora padre pio questa volta non me la prendo; incredibile ma vero, appena rientrato a colazione nella cucina con Gina al fuoco per formare la brace e cucinarmi qualche bontà per mezzodì, formulo finalmente un responso, un'idea, un proposito tutto mio.
«Gina - le dico mentre mi volta le spalle - dobbiamo… facciamo… Gina, voglio vedere le carte. Fatemi capire bene. Voglio proprio ragionare che cosa possiamo fare con 'sta circonvallazione. Almeno rendere la vita difficile a quei bastardi!»
E mi sono messo in 'sta cosa. Tanto che vado su e giù così spesso ormai che non so più bene se vivo a Milano o nella terra del Rubicone. Dove c'è Gina. E gli amici, quelli della cucina. Che sono diventati anche i miei amici.